Cibo, accessori e farmaci: l'Italia dell'export sfida la crisi

IL DOSSIER

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Sono centinaia i prodotti del Belpaese che stanno in vetta alle classifiche delle vendite mondiali. Sempre in crescita gli scambi con i Paesi extra Ue

Nel bel mezzo della crisi, c'è un'Italia che non solo non si arrende, ma scala posizioni e crea nuove opportunità. È il Paese che crea il "made in Italy" nel mondo, centinaia di prodotti in grado di attestarsi ai primi posti dell'export internazionale.

QUALITÀ

Dal cibo alle medicine, dagli accessori ai macchinari, il nostro Paese continua ad esportare eccellenze, creando un attivo da 183 miliardi di euro nella bilancia commerciale. È bene chiarire immediatamente che il momento rimane difficile, anche per il nostro export nel suo complesso, visto che nel primo trimestre del 2013 ha dovuto cedere il 6%, zavorrato dalla crisi del mercato europeo, il principale acquirente dei nostri prodotti. Per far capire l'andazzo, basti pensare a come la ricca Germania abbia diminuito del 10% l'importazione di prodotti italiani. La falla creatasi nel Vecchio Continente è stata aggiustata solo in parte dal costante aumento delle esportazioni extra Ue, che anche nel primo trimestre del 2013 hanno fatto registrare un aumento del 5%.

Segno che i prodotti italiani continuano a piacere. A cominciare dall'industria alimentare, settore in cui l'Italia fattura 130 miliardi di euro all'anno, il secondo nel manifatturiero del Belpaese. A crescere di più in questo comparto è l'agroalimentare, capace nei primi mesi di quest'anno di aumentare del 7%, grazie soprattutto agli acquisti nelle Americhe ed in Asia. In evidenza ortofrutta fresca e soprattutto vini, un segmento in cui l'Italia continua a crescere anno dopo anno, sia nei mercati tradizionali, come Usa e Svizzera, che in quelli nuovi, come Cina e Russia, nazione in cui nei primi mesi del 2013 si è registrato un mostruoso aumento del 338% in più rispetto all'anno prima. A fare la parte del leone è il Veneto, primo esportatore, seguito da Piemonte e Toscana.

Va a gonfie vele anche la pasta asciutta: nei primi cinque mesi del 20013 si è registrato il record storico delle esportazioni all'estero dove non sono mai stati consumati cosi tanti spaghetti, penne, tagliatelle, tortellini e rigatoni Made in Italy. Due terzi della delizia italiana sono stati consumati in Europa, ma al di fuori del Vecchio Continente le cose non potrebbero andare meglio con la solita Russia (+127%) e gli Stati Uniti (+61%) a trainare il gruppo. Barilla e Pasta Zara sono i marchi che vendono di più in giro per il mondo.

Un altro comparto che continua a crescere nel mondo è quello degli arti-

...

Ma l'industria alimentare e quella dei vini hanno ancora margini per conquistare mercati

coli in pelle, capace di guadagnare il 13,7%. Il cuore del comparto è rappresentato dal Polo fiorentino della pelle, considerato un vero e proprio distretto del lusso con una produzione di borse, portafogli, cinture, valigie. Un quarto degli addetti della pelletteria italiana viene impiegata nel Polo. La particolarità è sicuramente rappresentata dalla coesistenza di grandi firme come Ferragamo, Prada e Gucci (quest'ultima non più italiana per quanto riguarda la proprietà), con medie e piccole imprese dotate di un loro marchio che viene esportato con grande successo.

FARMACEUTICA

Un altro pilastro dell'export italiano è rappresentato dall'industria farmaceutica: il nostro Paese è uno dei più importanti tra i produttori, terza in Europa per numero di addetti (dopo Germania e Francia) e quinta nel mondo (USA e Giappone ai primi due posti). Negli ultimi 10 anni l'export è cresciuto del +9,2% medio annuo, rispetto al +5% dell'industria manifatturiera. La farmaceutica conta l'1,5% del Pil, oltre il 4% dell'export e il 6,5% degli investimenti in ricerca e sviluppo. La produzione farmaceutica italiana, che nel 2007 era al quarto posto in Europa, è salita nel 2008 al terzo e nel 2010 al secondo dopo la Germania, superando prima il Regno Unito e poi la Francia.

Anche chi ultimamente soffre, come il settore tessile moda italiano, una delle migliore vetrine per il made in Italy, con una diminuzione delle esportazioni dello 0,8% nel 2012, può comunque guardare ad un importante incremento nelle vendite esterne alla comunità europea. Lo dimostrano i risultati su mercati importanti come Giappone (+14,9%), Stati Uniti (+15,1%) e Cina (+18,3%). L'Italia ancora tiene, nonostante tutto.

Fiat Atessa, il sito per fare spot

LA POLEMICA

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Sergio Marchionne già a ottobre aveva anticipato ai sindacati il restyling del Ducato. Fiom: sarà il solito reality mentre noi rimaniamo fuori

Improvvisamente Atessa sta diventando il centro del mondo. Il piccolo comune abruzzese di 10mila anime che ospita lo stabilimento Sevel non è mai stato così citato. Colpa della polemica a distanza fra Sergio Marchionne e Laura Boldrini. In realtà nell'invito polemico dell'ad Fiat alla presidente della Camera nel giorno in cui Boldrini aveva ricevuto una delegazione Fiom (28 giugno), la Sevel era citata per ultima. Marchionne, dopo aver definito la Fiom «un sindacato che in Fiat ha una rappresentatività molto limitata e non è sottoscrittore di alcun contratto nazionale», come peraltro ricordato ieri da una nota della stessa presidenza della Camera, e la invitata «a visitare uno dei nostri impianti più moderni, per esempio quello di Pomigliano, oppure la Maserati di Grugliasco o meglio ancora a partecipare, il prossimo 9 luglio, alla cerimonia nella quale presenteremo i nuovi investimenti per lo stabilimento in Val di Sangro».

Nella risposta però Boldrini declina l'invito proprio su Atessa e dunque l'attenzione mediatica si è concentrata tutta su martedì. La macchina organizzativa della Fiat, partita come al solito in questi casi per tempo, ha previsto l'invito dei soli rappresentanti delle istituzioni locali. Venerdì però sono arrivati gli annunci di molte presenze di parlamentari, non solo del Pd. Di sicuro ci saranno i segretari generali di Cisl e Uil Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti (e Giovanni Centrella dell'Ugl). E, nonostante gli inviti a «voltare pagina» da parte di Fiom e Cgil, non è invitata Susanna Camusso.

Ma l'attenzione mediatica vale gli annunci che farà Marchionne, nella terra natia (è nato a Chieti, meno di 40 km da Atessa)? Non sembra. Già lo scorso ottobre, incontrando i sindacati firmatari dell'accordo, il manager aveva anticipato per Sevel l'intenzione di prevedere investimenti per un nuovo modello. A meno che, come sussurra qualcuno, Marchionne voglia spiazzare tutti annunciando una nuova alleanza internazionale.

La Sevel infatti non è di proprietà della Fiat. Si tratta di un consorzio tra il Lingotto e la Psa (altro consorzio tra Peugeot e Citroen) con il contratto che ha scadenza nel 2019. Ma lo stesso contratto prevede che nel 2017 una delle parti possa chiamarsi fuori e questa eventualità alimenta le voci di un clamoroso annuncio da parte di Marchionne: una nuova alleanza (si parla di Hyundai) e di un nuovo prodotto, diverso dallo storico Ducato.

A ottobre scorso invece Marchionne aveva prospettato un restyling quasi completo del Ducato con modifiche del 90 per cento rispetto al modello attuale. Modifiche che quindi necessitano di un cambio delle linee di produzione. Ad Atessa dunque l'attesa è tanta. Da qualche settimana

...

Lo stabilimento è di proprietà di un consorzio con Peugeot e Citroen. L'accordo scade nel 2019

in fabbrica è partito un piccolo restyling dell'attuale Ducato con modifiche alla parte anteriore e alla tappezzeria. Rispetto agli altri stabilimenti italiani, Atessa ha sempre goduto del vantaggio di lavorare per quasi tutta l'Europa. Tranne l'annus horribilis 2009 (solo 120mila furgoni prodotti), il lavoro non è mai mancato per i 6.200 addetti. La cassa integrazione c'è ma è molto modesta rispetto a Melfi o Cassino: tre giorni al mese dall'inizio dell'anno e la chiusura estiva già allungata a quattro settimane. Un'isola quasi felice dunque. Anche per la Fiom. Che è rientrata in fabbrica il 30 aprile 2012 dopo la sentenza del tribunale di Lanciano. Ha 17 Rsa (primo sindacato, assieme alla Fim), ha una saletta sindacale e i permessi per assemblee e distacchi. Al momento però i metallurgici della Cgil non godono delle prerogative previste dal contratto Fiat. E dunque domani, alla vigilia dell'arrivo di Marchionne, volantineranno fuori dallo stabilimento: «Quello che andrà in scena martedì non sarà la realtà della fabbrica, ma un reality, un set cinematografico e vogliamo denunciarlo», attaccano Michele De Palma e Marco Di Rocco.

Ma il vero buco nero tra gli investimenti, assieme a Cassino, riguarda Mirafiori. La storica sede del gruppo aspetta l'annuncio di un nuovo modello ormai da tre lunghissimi anni. E intanto i 5.500 addetti delle Carrozzerie con circa la metà che hanno la «fortuna» di lavorare 3 giorni al mese sulla linea della Mito e il resto in cassa integrazione a zero ore: adesso «straordinaria» per riorganizzazione (causale scelta perché non prevede la necessità di specificare i nuovi prodotti) che scade a settembre. Ieri la Fiom ha riunito proprio a Torino i delegati del gruppo Fiat in Piemonte. I brindisi per la sentenza di mercoledì sono serviti per ribadire la richiesta alla Fiat: «Vogliamo tornare a contrattare».

La sfida del lavoro di cittadinanza

L'ANALISI

LAURA PENNACCHI

ORA CHE L'EMERGENZA LAVORO È RICONOSCIUTA DA TUTTI, ED È DIVENUTO CHIARO CHE NON È UN EUFEMISMO L'ESPRESSIONE «JOB CATASTROPHE» usata dai democratici americani, bisogna affrontare problemi scottanti fin qui elusi, anche a sinistra. Tanto più che, per l'appena avviato dibattito congressuale del Pd, l'idea del congresso che muova «dal basso» (con il rischio di far concentrare i nostri circoli su questioni locali sottraendo loro il diritto di discutere i grandi nodi politici irrisolti) e la proposta di dissociare il confronto sulle idee da quello delle persone da candidare, fanno correre il rischio di lasciare sullo sfondo le vere differenziazioni di contenuto.

Tra i problemi scottanti fin qui elusi c'è la differenza tra una strategia di «lavoro di cittadinanza» - intrinseca all'idea di un Piano straordinario per il lavoro comprensivo della creazione diretta di lavoro per giovani e donne - e una prospettiva che dia priorità al «reddito di cittadinanza». È necessario innanzitutto chiarirsi sui termini. L'Italia deve certamente dotarsi di strumenti, delimitati e circoscritti, di necessaria lotta alla povertà, come il «reddito minimo di inserimento» (che da noi fu introdotto sperimentalmente dal primo governo Prodi e poi soppresso dal duo Berlusconi-Maroni). Ma è opportuno avere chiare le differenze tra «lavoro di cittadinanza» (da cui scaturirebbe naturalmente anche un reddito decente), varie forme di «reddito minimo», «reddito di cittadinanza» (da cui non scaturirebbe altrettanto naturalmente un lavoro decente). Quest'ultima è un'ipotesi molto più ampia di quelle stesse di «reddito minimo», non solo per gradazione ma per qualità e natura, perché con esso si mira a garantire a tutti, per il solo fatto di essere cittadini di una comunità, un reddito universale e incondizionato.

Il problema dei costi in termini di finanza pubblica - pur enormi, al punto che qualcuno parla di centinaia di miliardi di euro all'anno - dell'idea di «reddito di cittadinanza» non è il più rilevante sul piano culturale. A meno di non pensare che la situazione critica attuale sia immodificabile, e che in particolare non sia rimediabile la sua profonda carenza di lavoro alla quale ci dovremmo rassegnare compensandola e risarcendola sul piano monetario, c'è una domanda preliminare che dobbiamo porci. La strutturalità dei problemi contemporanei delle economie mondiali sarebbe scalfita mediante mere misure di trasferimento monetario del tipo «reddito di cittadinanza»? A me pare di no, tanto più che la strutturalità risalta se teniamo conto delle conseguenze delle caratteristiche del mondo globalizzato e dell'esplosione della crisi globale più lunga e più grave del secolo, crisi che gran parte del dibattito odierno sul reddito di cittadinanza, riproponendosi in termini abbastanza tradizionali, tende per lo più ad ignorare. Un'analoga inadeguatezza emerge se si vuole riproporre una concezione della giustizia che stressi, accanto alla libertà, l'eguaglianza e le capacità. Questo, infatti, è molto impegnativo. Mere ipotesi di trasferimento monetario da un lato esaltano la libertà (specie come libertà di scelta sul mercato) in termini tali da smarrire il suo rapporto con l'eguaglianza, dall'altro adottano una visione di eguaglianza (come mera parità formale dei punti di partenza) non all'altezza dell'impegno richiesto dalle capacità.

Strumenti monetari tipicamente indifferenziati, elevati e generalizzati, che rischiano di proporsi come strumento unico con cui risolvere una marea di problemi aventi, viceversa, bisogno di policies articolate, mirate, concrete, non sono in grado di incidere davvero né sui problemi strutturali, né sulla volontà di rimettere al centro la giustizia. All'opposto, essi possono rafforzare alcuni rischi: che i veri problemi odierni (in particolare l'incapacità del sistema economico di generare «piena e buona occupazione») rimangano oscurati e che, in ogni caso, rispetto ad essi si sia spinti ad assumere un atteggiamento rinunciatario; che attraverso compensazione, riparazione, risarcimento, molto diversi dalla promozione vera, lo status quo risulti confermato e sanzionato; che l'operatore pubblico sia indotto alla accentuazione di una deresponsabilizzazione già in atto (per qualunque amministratore è più facile dare un trasferimento monetario che cimentarsi fino in fondo con la manutenzione, la ricostruzione, l'alimentazione di un tessuto sociale vasto, articolato, strutturato). Si spiega così perché tanta preoccupazione possano suscitare le versioni di «reddito di cittadinanza». Lo fa la versione neoliberista con cui essa si presenta come compimento del «conservatorismo compassionevole»: riduzione drastica di spesa pubblica e tasse e rete protettiva ridotta all'osso per i deboli, come nella «imposta negativa» di Milton Friedman. Ma lo fanno anche versioni più nobili, che tuttavia finiscono con l'avvalorare l'immagine di uno stato sociale «minimo», non troppo diverso da quello «residuale» ipotizzato dalle destre, specie nelle varianti più conseguenti che suggeriscono di assorbire nel nuovo trasferimento tutti quelli esistenti (tra cui le prestazioni pensionistiche e l'indennità di invalidità civile) e di azzerare la fornitura di servizi pubblici dalla cui sospensione (parziale o totale) verrebbero tratte le risorse aggiuntive necessarie al finanziamento.

Così tali proposte, oltre a comportare costi enormi (che le rendono del tutto irrealistiche nei fatti, ma sempre devianti sul piano culturale), non danno la garanzia che l'auspicata maggiore «libertà di scegliere» non si riveli per gli svantaggiati del tutto illusoria. Esse, infatti, rischierebbero di funzionare come sanzione e cristallizzazione proprio della precarizzazione e dualizzazione del mercato del lavoro, non offrirebbero risposte alla drammatica femminilizzazione, territorializzazione e cronicizzazione delle condizioni di povertà - dirette conseguenze della carenza dell'offerta di servizi e di interventi correttivi qualitativamente diversificati (come un trasferimento monetario non può mai essere) - si sostituirebbero all'attivazione di nuove strategie di inclusione sociale, le quali dovrebbero, invece, essere rivolte soprattutto a giovani e donne e articolate in politiche mirate per lavoro, formazione, condizioni abitative, reinserimento e così via.